

PRIMA PAGINA Abbandonati / Le periferie



Torino deserto e povertà

**Degrado. Solitudine. Nella
cintura della città. Metafora
di un'Italia dimenticata
anche dai nuovi politici**

di **FABRIZIO GATTI**foto di **Alessandro Albert** per L'Espresso

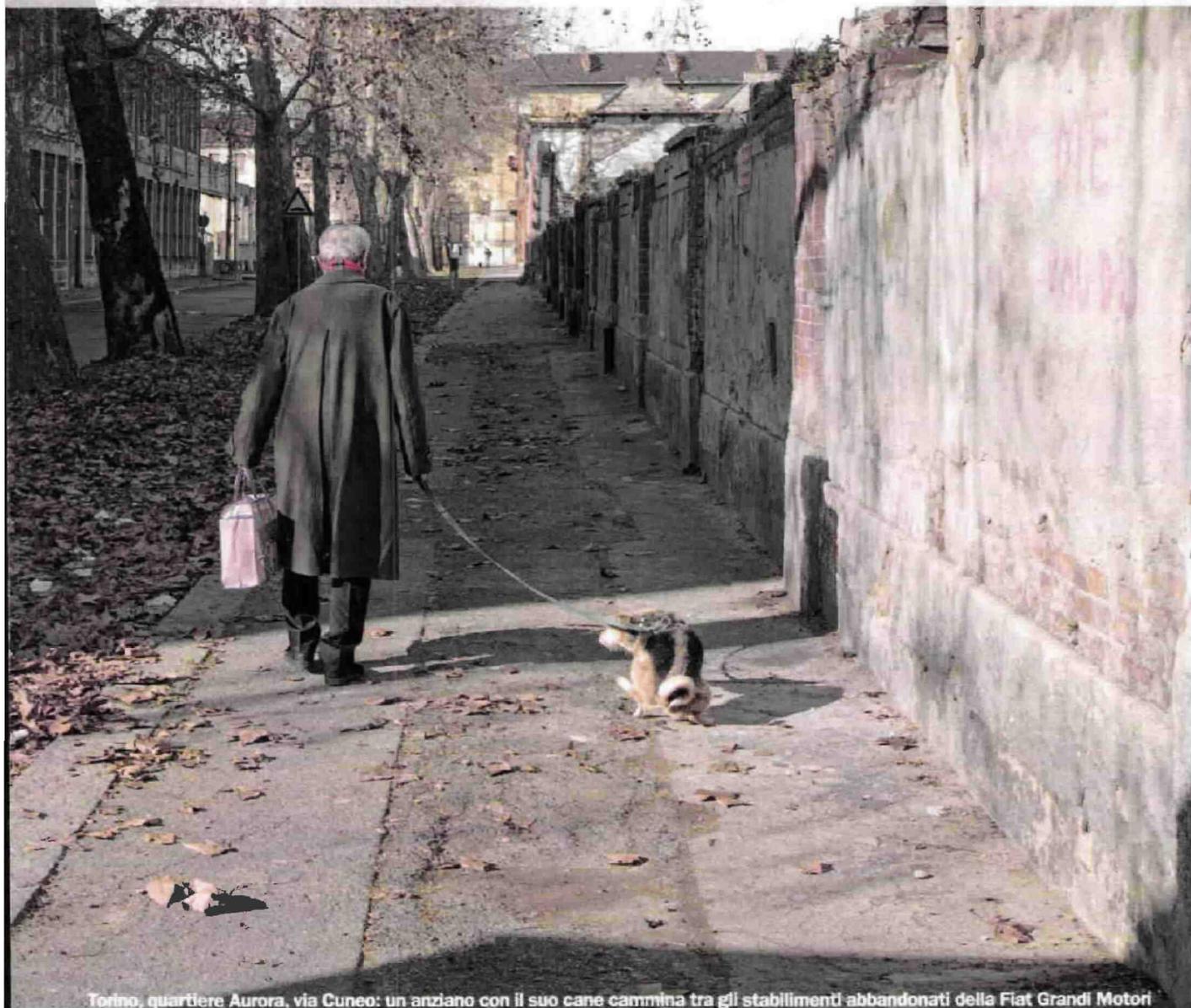
Quando anche l'ultima bottega italiana avrà chiuso, gli spacciatori saranno gli unici padroni dell'isolato. Maria, 63 anni, immigrata a Torino da Gravina di Puglia più di trent'anni fa, si è convinta dopo le feste di Natale. È sua la latteria all'angolo tra la vie dedicate al partigiano Errico Giachino e allo scrittore piemontese Luigi Gramegna.

Elegante, minuta, viene davanti al bancone frigorifero pieno di formaggi delle Alpi e lo dice sottovoce: «Li guardi. È mattina e già spacciano. Vendo le cose che mi restano da vendere e chiudo per sempre. Qui, tranne pochissimi clienti storici, non entra più nessuno a fare la spesa. Qualche anno fa c'erano i carabinieri di quartiere. Era una presenza rassicurante. Spariti anche loro. Quando esce di qui, la fermeranno per offrirle la droga». Ma lo hanno già fatto prima, alla luce del sole, in mezzo alla strada senza traffico: «Ehi amico, vuoi qualcosa?», ha chiesto un uomo sulla trentina

con l'impunità tipica dei luoghi dove il Comune, la Prefettura, lo Stato sono scomparsi oltre l'orizzonte.

Borgo Vittoria, a Torino, non è nemmeno estrema periferia. Così come non lo sono Barriera di Milano e Aurora, grandi isole di storia operaia e umanità più o meno a metà strada tra il centro e i confini orientali della città metropolitana.

La latteria che sta vivendo le sue ultime settimane è all'angolo dell'isolato di case di ringhiera. Quattro piani di facciate a mattoni rossi e decori scrostati. Sul retro, strati di ballatoi e la



Torino, quartiere Aurora, via Cuneo: un anziano con il suo cane cammina tra gli stabilimenti abbandonati della Fiat Grandi Motori

PRIMA PAGINA

Abbandonati / Le periferie

► turca in cortile. Dalla lapide accanto alla vetrina le foto di sei partigiani, fucilati che avevano tra i 18 e i 23 anni, osservano i loro coetanei comprare hashish e cocaina o tracannare fino allo stordimento bottiglie di birra vendute per strada a cinquanta centesimi. Finti passanti pattugliano la zona. Se si insospettiscono ti seguono fino alla fine del loro territorio, il marciapiede della scuola professionale "Casa di carità, arti e mestieri". Di là della strada, l'ultima generazione di immigrati studia e cerca una qualifica tra i corsi aperti a tutti. Di qua, ciondolano quelli che per destino o scelta ci hanno rinunciato. In mezzo, a separarli, via Salvini. Ironia della toponomastica.

Il fatto che gli spacciatori qui siano marocchini e tunisini aumenta le diffidenze. «Sì, penso che voterò Lega», dice Maria. «Ero indecisa con i Cinque stelle, ma la loro sindaca mi ha deluso». La sua è la tipica famiglia post industriale, schiacciata tra cinque anni di crisi migratoria e dieci di crisi economica. «Mio marito», racconta, «faceva l'idraulico in proprio. Se paghi le tasse e copri le spese, non puoi scendere con i prezzi. Ma oggi quello che costava cento, c'è gente che te lo fa a quaranta. Così ha dovuto chiudere. Abbiamo tre figli, lavorano ma non se la passano bene. Fanno i commessi. Ottocento euro al mese, contratti a termine. Adesso a uno gli danno l'assunzione fino a tre anni. Ma sono contratti part-time, deve mettere insieme lo stipendio con quello di sua moglie per campare. Nei supermercati fanno così. Solo part-time». È il risultato che piace alle statistiche: formalmente aumentano i lavoratori. Sì, ma a fine mese sono comunque poveri.

Nell'antica fabbrica trasformata in sede della Circostrizione 5, in via Stradella 192, due stanze deserte e senza luce ospitano la mostra "Addio giovinezza! Gli effetti della Prima guerra mondiale sulla condizione dei giovani e delle donne nella periferia torinese". Il cartellone su "La moralità patriarcale del regime fascista" potrebbe descrivere l'Italia di oggi: «La politica dei bassi salari del regime, con ben due tagli nel



Sopra: stabili degradati nell'area del Lingotto, dove ci sono tensioni tra immigrati e italiani. Nell'altra pagina, in alto: un palazzo mal terminato tra gli sterrati di corso Grosseto, zona Borgo Vittoria; in basso: gli ex mercati generali in stato d'abbandono

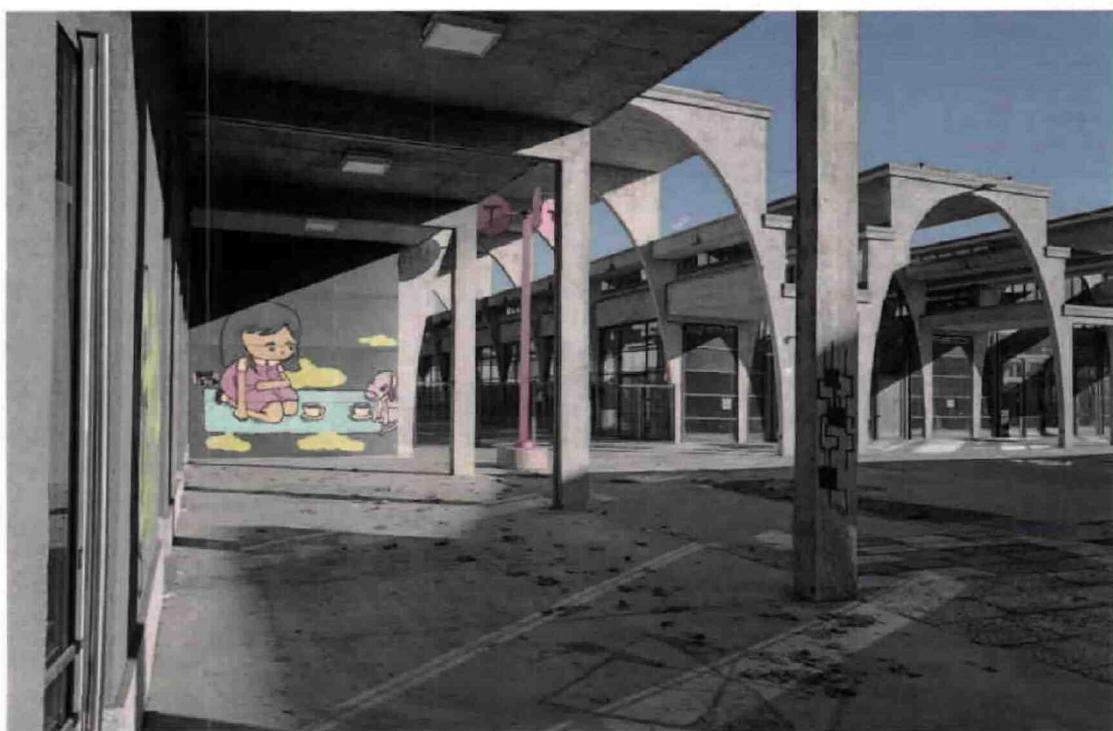
giro di 15 anni, impone alle donne di dover lavorare per integrare il salario del marito... Il salario dei figli è insufficiente a garantire condizioni di potenziale autonomia dei giovani».

Il rapporto 2017 della fondazione dedicata all'economista torinese Giorgio Rota mostra dati economici preoccupanti. In molte classifiche la città è scivolata nel Mezzogiorno. Un esempio è proprio l'occupazione giovanile. Questo l'ordine delle peggiori: Bari, Cagliari, Reggio Calabria, Torino, Napoli, Palermo, Catania, Messina. «Nel capoluogo piemontese il tasso di disoccupazione tra i 15 ai 24 anni è pari nel 2015 al 57,8 per cento, tra le ragazze al 64,4 per cento», scrivono gli autori Luca Davico, Luisa Debernardi, Viviana Gullino, Luca Staricco ed Elisa Vitale. A parte i successi del Politecnico, «Torino era e rimane meno istruita di molte altre grandi città, patisce un'elevata dispersione scolastica, conta pochi laureati e di questi un certo numero va poi a lavorare altrove». Le conseguenze sono prevedibili: «Il forte rallentamento della mobilità professionale verso l'alto, secondo alcuni analisti, fa-

rebbe aumentare il rischio di una competizione etnica tra stranieri e italiani a basso titolo, per ottenere i posti di lavoro meno qualificati».

Il tram numero 4 attraversa la città in un'ora. Parte da Falchera, il quartiere delle bombe di Capodanno, quattro feriti, trenta appartamenti danneggiati. E arriva a Mirafiori, la periferia opposta che si affaccia sullo stabilimento della Fiat. Nella carrozza in mezzo discutono di lavoro. Cioè di disoccupazione. Debora Marsala, 46 anni, è salita a Barriera di Milano con tutta la sua disperazione. Chiede a due donne che ha appena conosciuto se sanno di qualche anziano che ha bisogno di una badante. In tasca ha dieci euro che i suoi genitori pensionati le hanno dato per fare la spesa. Sopravvive grazie a loro. La crisi ha quasi cancellato i lavoratori italiani. Ma gli operai fisicamente esistono ancora. Intorno la ascoltano in rispettoso silenzio. È disoccupata dal 2009. Da allora soltanto qualche cosa a breve. L'ultima prima di Natale: «Un giorno e mezzo a spalare la neve per il Comune, 104 euro di paga.

Giovani disoccupati al 58%. Non c



Ero l'unica italiana, tutti gli altri africani». La prossima: «Farò la scrutatrice ai seggi il 4 marzo. Ho sempre votato a sinistra, questa volta proprio non lo so». Si sente terribilmente in colpa: «Lavoravo nelle mense. Poi sono passata a un'industria di materie plastiche dove c'era già mio marito. La fabbrica era l'ambizione di tutti. Chi immaginava che l'industria sarebbe scomparsa? Ci hanno annunciato la chiusura quando sono

nati i nostri due gemelli. Ho potuto fare la maternità, poi fine del lavoro. E fine del matrimonio».

La disoccupazione ha separato Debora dal marito. Il giudice ha tolto i bambini alla coppia perché indigente e li ha affidati allo zio materno, che ha un lavoro nella pulizia delle strade. «Meno male che ho mio fratello», sussurra lei: «Non mi vergogno a dire che a volte vado a raccogliere la verdura che al mercato

buttano via. E cosa dovrei fare per mangiare?». Scendiamo in centro, tra le bancarelle di Porta Palazzo: «Si risparmia qualche euro qui, rispetto ai minimarket in periferia». Il Comune non l'aiuta? «Mi assistono con il pagamento delle bollette. Ma non ho altri aiuti perché risulterei proprietaria di casa. Da ragazza credevo di essermi messa al sicuro: cento milioni di lire nel 1998 per comprare 45 metri quadrati in una casa di ringhiera dove >

sono pendolari che tornano a casa

PRIMA PAGINA

Abbandonati / Le periferie

abito». La fiducia nel mattone: «Sì, ma adesso è malmessa, si è riempita di stranieri. Nessuno comprerebbe un posto del genere. E poi non ho abbastanza figli e quindi abbastanza punti nelle graduatorie per la casa popolare. Se la vendo, dove vado?». Senza più stipendi o i soldi per pagare l'affitto, non si fanno più manutenzioni. Interi isolati cadono a pezzi. Le vetrine delle agenzie sono ricoperte di offerte. Un "Ingresso cucina abitabile due camere bagno due balconi e cantina" a Borgo Vittoria lo propongo a quarantamila euro trattabili. Nel 2006, l'anno della Torino olimpica, sarebbe stato un affare. Oggi nessuno si fa avanti. Che cosa sogna dopo quasi dieci anni di stenti? «Un lavoro a cinquecento euro al mese, con cui possa dare un po' di sicurezza ai miei bambini», risponde Debora Marsala.

Dall'inizio della crisi globale nel 2008 il numero di famiglie che a Torino hanno subito uno sfratto per morosità è aumentato del 284 per cento (media nazionale: più 108 per cento). I torinesi che stanno in alloggi popolari sono ottantamila: il 53 per cento vive in condizioni di povertà, con redditi inferiori a 500 euro al mese. «È cambiato nettamente il quadro relativo alla nazionalità dei nuclei familiari cui vengono assegnati gli alloggi popolari», spiega il Rapporto Rota: «Anche per effetto della legge regionale 3 del 2010 che li equipara agli italiani (purché residenti o occupati da almeno tre anni), la quota di stranieri tra gli assegnatari di alloggi popolari è cresciuta dal 15,2 per cento del periodo 2005-2008 al 38,3 per cento dal 2013 in poi: ciò dipende dal fatto che le famiglie straniere sono mediamente più povere di quelle italiane, oltre che più numerose, altro criterio che dà punteggio nelle graduatorie». L'ultimo aggiornamento delle liste è stato pubblicato nell'ottobre scorso: tra i primi cento posti gli assegnatari stranieri sono 49, quasi la metà. Come raffronto sugli 899 mila abitanti, i residenti non italiani a Torino sono invece il 15,4 per cento.

Il regolamento di conti piomba sul marciapiede come una folata di vento. Corrono tutti e non si capisce perché. Una



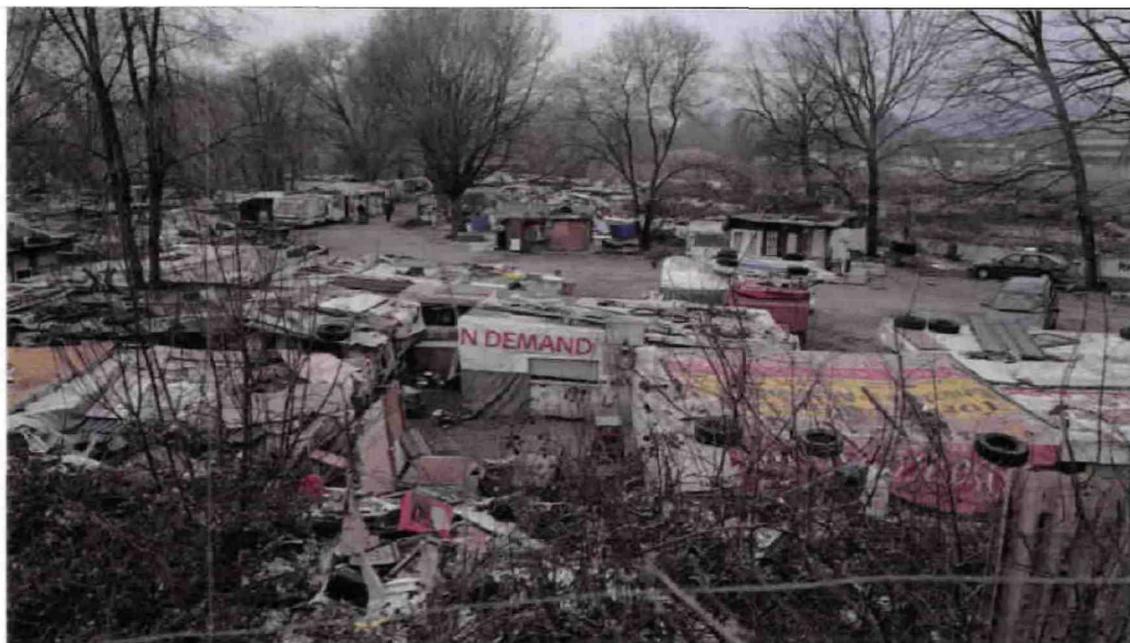
Sopra: il parco Dora, tra la zona di San Donato e Borgo Vittoria, a Torino. A destra, in alto: il campo Rom di via Germagnano, periferia nord della città; in basso: corso Giulio Cesare, che da Barriera di Milano attraversa la zona Regio Parco e porta verso l'A4

donna che non c'entra nulla viene travolta e si rifugia impaurita dentro il numero 37 di corso Giulio Cesare. Sono le quattro del pomeriggio, ordinaria quotidianità al quartiere Aurora. Fuori la rissa continua. L'uomo che scappava, in bermuda piedi nudi e infradito nonostante l'inverno, adesso provoca quelli che gliela volevano far pagare. Sono tutti africani, come i loro colleghi che a centinaia spacciano al parco del Valentino lungo il Po. Questi si sono invece impossessati dei giardini di Madre Teresa di Calcutta, tra corso Giulio Cesare e corso Vercelli, quasi di fronte alla facciata con la scritta "Scuola elementare di Stato Giuseppe Parini". Un bel rettangolo di verde pubblico con parco giochi e pista per skateboard che i bambini possono solo guardare dalle finestre. Gli spacciatori, rissosi e irascibili per la quantità di hashish che non smettono di fumare, sono aumentati con gli sbarchi degli ultimi anni. E chi non compra droghe ha smesso di frequentare anche questo pezzo di città.

Si gira l'angolo e in fondo alla prima strada a sinistra, in via Carmagnola 20, la proprietà del palazzo ha deciso di vende-

re tutti gli appartamenti. Li ha prima proposti ai suoi inquilini con un avviso in due lingue, italiano e arabo. Su 26 famiglie, solo tre non sono straniere. Anziani che vivono barricati in casa: «È difficile, non credo che qualcuno di noi compri», risponde un accento torinese da dietro la porta, senza aprire. Sulle scale, come nei caseggiati accanto, si incontrano soltanto marocchini e africani. Nessuno risponde al saluto. I rapporti di buon vicinato sono rari. Tra i condomini di via Coppino, ce n'è uno di 30 appartamenti e un solo italiano, anche lui ultra ottantenne. Il solito giro di spacciatori di Borgo Vittoria si era impossessato delle cantine grazie a un amico nel palazzo. I vicini, nordafricani e romeni, hanno protestato. Come ritorsione la notte di Natale 2016 hanno incendiato le cantine. Poi hanno dato fuoco a un passeggino all'ingresso. Servirebbe, come minimo, una grande opera di mediazione culturale. Magari informale, dal basso. Ma il centro sociale della zona l'unica soluzione che propone è un'agghiacciante minaccia scritta ovunque sui muri: «Più vedove, più orfani, più sbirri morti».

Italiani e immigrati lottano tra loro



Al di fuori dei turisti nei musei, la movida di San Salvario e il ricordo ormai sbiadito delle Olimpiadi, mezza Torino è una città da ricreare. I consiglieri del sindaco Chiara Appendino hanno provato a riallacciare i legami con la periferia portandoci le Luci d'artista, la rassegna di luminarie che a Natale decorano le vie del centro. Forse credevano bastasse. E in piazza Montale, periferia nord, sono arrivati 18 coni gelato luminosi alti un

metro. Li hanno appesi, un po' nascosti e beffardi, alle colonne dei portici. Dieci li hanno subito abbattuti a sassate. È cominciata così l'ultima ondata di baby-gang in città. Il Comune ha poi sostituito le luminarie rotte. E passate le feste, i diciotto coni sono ancora lì. Intatti, ma spenti e patetici. La piazza dedicata al poeta premio Nobel rivela tutta la solitudine della Torino post industriale. Basta sedersi sulle panchine ad ascoltare. Col-

pisce immediatamente il silenzio, al freddo dell'ora di punta. È vero, sui grandi viali è sparito il traffico: in un quartiere popolare di pensionati, cassintegrati, disoccupati, non ci sono più pendolari che tornano a casa la sera. ■

(1- continua. Questa, dedicata a Torino, è la prima di una serie di inchieste-reportage di Fabrizio Gatti sulle periferie italiane).

Per ottenere una casa popolare